QUANTO MORIR PERCHÉ LA VITA NASCA
Nel Mercoledì delle Ceneri

La liturgia del Mercoledì delle Ceneri, con cui si apre il cammino quaresimale, è stata preceduta dall'emozionante accoglienza della reliquia della Pietà di Canobbio, che abbiamo vissuto in Piazza Duomo. Così si è aperto il Progetto Passio 2014, intitolato: *Ecce Homo. Il volto del Dio Figlio.* Questo ingresso ci fa entrare in un periodo favorevole, che vedrà, nella nostra Chiesa di Novara, lo snodarsi di un grande cammino. Esso ha a tema la figura, i gesti e le parole, le azioni e le passioni di Gesù, fino al gesto supremo di dare la vita da parte del Figlio, in cui noi siamo chiamati "a diventare figli".

1. La prima lettura della liturgia di oggi ha proclamato: "dobbiamo ritornare a Gesù". In sintesi ciò riprende il famoso testo del Vangelo: «Se non ritornerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 18,3). Gesù non dice «di rimanere bambini», neppure «di ritornare a essere bambini», ma di «ritornare *come bambini*». La caratteristica del bimbo e del ragazzo è quella essere aperto a imparare dalla vita, a incontrare la realtà, a esplorare il mondo. Dal momento che il suo io, la sua identità, è protetta dalla relazione d'affetto dei genitori, egli è in grado di incontrare il mondo, di esplorarlo, di indagarlo, di assaporarlo, di raccoglierlo simbolicamente in immagini, azioni e sogni. In una parola, di mettersi in gioco con la sua libertà nel mondo. La semplicità del ragazzo/a, la sua fantasia, la sua apertura e disponibilità sono capaci di aprirsi al mondo della vita e di dischiudere la vita del mondo. I suoi occhi sono incantati e vedono ciò che noi adulti non vediamo più. Noi dobbiamo tornare a guardare il mondo e la vita "con occhi semplici". Lo ricorda il profeta Gioele: «ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, pianti e lamenti, laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore e pronto a ravvedersi riguardo al male» (*Gl* 2,12-13), che qualche volta sembra minacciare e assalirci da ogni parte.

Abbiamo udito in piazza Duomo poco fa un testo di alto splendore dalla prima *Esortazione apostolica* di papa Francesco. Vorrei ora farvelo riascoltare nell'intimità della nostra Cattedrale, appena restituita alla pratica del culto, dopo le recenti ferite. L'espressione centrale ci disegna la situazione così: «il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca di piacere superficiale, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi, non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri». Il seguito del testo poi ci fa sentire il respiro del primo anno del suo pontificato: «non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene» (n. 2).

Ecco noi dobbiamo tornare a questo. La vita cristiana – ma io direi semplicemente la vita umana – non sta bene se non fa il bene. Noi abbiamo ridotto il bene allo star bene, ma questa è un'esperienza che a lungo andare non paga. Camminare verso il bene ogni giorno è un lungo percorso: trova la sua immagine più vera e più profonda nel cammino di un ragazzo che deve diventare grande, che deve cercare il bene che è la sua vita, la sua vocazione, il suo futuro, il suo domani. Anche i credenti – aggiunge il Papa – corrono questo rischio, "certo e permanente". Non occasionale, ma "certo e permanente". Molti cadono e si trasformano in "persone risentite, scontente, senza vita". Questi atteggiamenti (scontentezza, risentimento, mancanza di vita) sono la spia rossa di qualcosa che non funziona. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita dello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto, questa non è la "gioia del Vangelo". Ecco la Quaresima è il tempo opportuno per tale cammino.

Mi ha colpito quanto ha detto, sabato scorso, a Torino, un professore di filosofia, che parlava del tema dell'educazione affettiva dei giovani in rapporto alla crescita della loro persona, del loro futuro, della loro vocazione. Ha usato questa bellissima immagine. Vedete è come se avessimo un blocco di un marmo preziosissimo, ad es. il nostro di Candoglia e, se fossimo scultori di noi stessi, dovremmo "veder dentro" il nostro volto nel marmo grezzo, dovremmo scolpirlo, togliendo tutto ciò che avanza, come un'opera d'arte, racchiusa in quel marmo. Solo la mano appassionata dell'artista, togliendo con pazienza, frammento per frammento, scalpellando, bulinando, lisciando (questo non fa sempre bene, qualche volta i colpi di scalpello si sentono), riesce a far emergere l'immagine del Mosè di Michelangelo! Pensate che il grande Artista lo vide nascosto dentro quel blocco di marmo che lui stesso scelse alle cave di Carrara. È interessante l'immagine usata dal filosofo, perché si tratta di togliere e non di aggiungere, di scalfire e non di accumulare. Noi abbiamo l'idea che uno è diventato grande, se si è riempito di cose. Si tratta, invece, di togliere ciò che non fa emergere il volto, la forza dello sguardo, che si sprigiona dal Mosè di Michelangelo. Oppure nell'altra potente figura del David, che campeggia in Piazza della Signoria a Firenze, nel cui sguardo c'è già l'anticipo della battaglia da sostenere – lui giovane pastore – nei confronti del gigante Golia.

Ecco questo è il ritorno del cuore. Ognuno di noi deve scolpire dentro di sé il volto di Gesù, i tratti della sua immagine. Dio ci ha fatto ad immagine del Figlio suo ed è interessante che sia proprio l'immagine del Figlio che noi dobbiamo scolpire nel nostro cuore, nel nostro volto e nei nostri gesti, nelle nostre azioni e nelle nostre passioni. Questa è la prima cosa che volevo dirvi, a cui dobbiamo tenere sopra ogni altra cosa. Molti cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, mancanti di vita. Non è che la scelta tra una realtà o un'altra. È una scelta di vita e non di privazione. Abbiamo ridotto il cristianesimo a essere la religione di quelli che dicono no. Non di quelli che fanno brillare il volto smagliante della persona. Noi però facciamo fatica a comprendere tutto questo semplicemente, se non ascoltiamo una parola che ce lo indica e ci apre il cammino.

2. Il Signore qualche volta ci viene incontro con dei segni. I segni sono fatti per significare, per muovere gli occhi, gli orecchi, il cuore, le emozioni, gli affetti, per toglierci dalla nostra tristezza. Il Papa nell'altro testo che abbiamo ascoltato nella cerimonia di apertura ci ha detto che la pietà popolare, la devozione popolare, s'accende sempre di fronte ai segni. Pensate a Cannobio, il 7 gennaio: arrivano migliaia di persone per una lunga e interminabile processione. Quest'anno era una sera tersa, siamo scesi lungo il lago e le barche illuminate ci accompagnavano. Tutta la città aveva le luci spente e brillava quasi accesa da migliaia di luminëri. La gente legge nell'immagine della Pietà di Canobbio (che è una pergamena di piccole dimensioni dipinta a colori [27 x 30 cm], ma di una bellezza incomparabile) la propria vita, la propria sofferenza e la ricerca di speranza.

In questa pergamena che cosa è dipinto? Ne avete una riproduzione nello stendardo portato qui in Duomo. Vediamo un sepolcro, il Cristo Gesù morto, ma che sta risorgendo e ha le braccia disposte in forma di croce, come il Cristo della sindone; di fianco osservate lo sguardo teso di Maria, che guarda il volto di Gesù, con occhi che lacerano l'anima e con la mano che sotto il costato del Signore raccoglie il suo sangue; dall'altra parte Giovanni, il discepolo amato, che si lascia amare da Gesù; intorno tutto il corredo dei segni della passione, secondo la visione raccontata da papa Gregorio Magno, che il pittore ha riprodotto nella pergamena presente in un'umile casa di Cannobio. L'evento della sanguinazione e dell'uscita di una piccola costa, quella raccolta nel reliquiario che sta qui accanto nella preziosa urna, è accaduto nel 1522. Tra pochi anni saranno 500 anni!

La devozione popolare intuisce il senso fondamentale della visione e il pittore la riproduce su un'icona da tenere in casa, un'immagine domestica, che attraversa le fibre della nostra vita, che assume le nostre fatiche, le nostre sofferenze, i nostri dolori, fa discendere il

sangue che guarisce dentro le nostre piaghe perché siano risanate. Abbiamo una società piena di tante cose, di troppe cose. Il professore che ho ricordato prima diceva che la nostra società ha troppa libertà. Forse si potrebbe dire che questa libertà "eccessiva" è una falsa libertà, perché la libertà non è mai troppa, e quella che appare eccessiva è una falsa libertà, perché alla fine si ritorce contro la nostra stessa libertà.

Abbiamo bisogno di lasciarci guarire. Ascoltiamo il Vangelo appena proclamato, in cui si menzionano le tre opere dei farisei: elemosina, preghiera e digiuno, che il cristiano però deve vivere in un altro modo. Non strombazzando l'apparenza! Non ostentandola per strada! Ma coltivandola nel segreto del suo cuore e, solo nel segreto, trova la sua ricompensa, perché la ricompensa di queste opere è di farci uomini e donne liberi, leggeri, non gravati dalla fatica e dal male di vivere di questa nostra società, che ha così tanti beni da mancare dell'unica cosa necessaria. Questo si può declinare in unica parola: ci manca la presenza e l'affetto di chi ci vuole bene. Ma anche in mille altre parole: la solitudine, l'abbandono, il risentimento, la mancanza di misericordia, l'invidia, sono tutte le facce tentacolari di quest'unico mostro, che non ci dona l'unica cosa necessaria: la libertà del cuore.

3. Vorrei concludere citando una composizione del più grande poeta religioso italiano del Novecento, Clemente Rebora, che fu nostro conterraneo e discepolo perfetto di Rosmini. Un testo bellissimo capace di dire tutto Rosmini in pochi endecasillabi. La poesia titola *Poesia e santità*.

Mentre il creato*[1]*ascende in Cristo al Padre,
nell'arcana sorte
tutto è doglia del parto:
quanto morir perché la vita nasca![2]
pur da una Madre sola, che è divina,
alla luce si vien felicemente:[3]
vita che l'amor produce in pianto,
e, se anela, quaggiù è poesia;
ma santità soltanto compie il canto.[4]

Vi auguro che questo cammino di Quaresima possa far risuonare dentro di voi l'endecasillabo forse più bello di Clemente Rebora: *quanto morir perché la vita nasca*! Dentro di noi, intorno a noi e davanti a noi.

---

1 Sia il creato, sia le tutte creature.

2 È un endecasillabo memorabile per la poesia del Novecento: impariamolo a memoria!

3 La musicalità del verso esprima la gioia del "venire alla luce" che genera felicità.

4 Se quaggiù la vita è generata dall'amore nel pianto, allora diventa anelito che si trasforma in "poesia", cioè in una parola capace di raccogliere il frutto della vita. Tuttavia, solo se s'insublima in "santità" è capace di farne risuonare la musica e il canto!